

Pozzuoli, 18 marzo 2013

## **Accompagnare i figli nella scoperta della fede tra risorse e difficoltà L'esperienza dei santi**

Karol Wojtyła ha maturato la sua attenzione alla famiglia fin dai primi anni del suo ministero sacerdotale nel contesto della pastorale giovanile, a contatto con i giovani e volendo comunicare a tutti la chiamata alla santità, egli propose la famiglia come vocazione alla santità. Trovò sulla sua strada una coppia – Jerzy e Danuta – che accolsero con gioia questo invito a divennero gli animatori del gruppo di famiglie che nacque attorno a Wojtyła, prima sacerdote e poi vescovo e cardinale.

Ma c'è anche un altro motivo che contribuì a far luce sull'importanza della famiglia. Negli anni '50 e '60 la Polonia era guidata da uno Stato comunista che voleva imporre una cultura alternativa a quella proposta dal cristianesimo e che, di fatto, ispirava il vivere sociale. In quel contesto – che toglieva ogni forma di libertà – la famiglia restava l'unico e vero baluardo all'invadenza statalista che entrava con prepotenza nella scuola e in ogni altro ambito sociale. Solo la famiglia poteva custodire la fede. È accaduto così anche in Ucraina e in tutti i Paesi dell'est. Penso che avviene così anche in Cina.

Stando alla ricostruzione storica di padre Paolo Vyshkovskyy - *Il martirio della Chiesa cattolica in Ucraina* (2007) – durante i lunghi decenni della persecuzione comunista, in Ucraina **le case sono diventate vere chiese**, in esse non solo si pregava di nascosto ma venivano celebrati i sacramenti, un matrimonio ad esempio (p. 139) ma anche delle ordinazioni sacerdotali. La casa insomma come ultimo baluardo della fede, l'ultima trincea per resistere all'invadenza di uno Stato che pretende di estirpare Dio dalla coscienza dell'uomo. Non è forse così anche oggi, non abbiamo bisogno di famiglie che sanno resistere alle insidie di una cultura consumistica che – in modo subdolo – sostituisce Dio con gli idoli?

“La famiglia è sottoposta ad **una crisi senza precedenti nella storia**. Le ragioni si trovano soprattutto nei fattori culturali e ideologici. La mentalità attuale tende ad eliminare i valori. L'azione persistente di un laicismo di radice nichilista e relativista porta ad un modo di vivere individualista” (Congresso teologico, Valencia 2006).

La famiglia ultimo baluardo o, meglio ancora, avamposto missionario. Una cosa è certa: **la nuova evangelizzazione passa attraverso la famiglia**, come ricordava Giovanni Paolo II nella *Familiaris consortio*. La casa è – e deve nuovamente diventare – il luogo principale della trasmissione della fede, luogo in cui la fede viene vissuta e celebrata. Non si tratta di alzare bastioni per fermare le invasioni barbariche, meglio investire più energie nella formazione umana e spirituale degli sposi e renderli così protagonisti di una stagione culturale. Il nuovo umanesimo – proposto dal Vaticano II (*Gaudium et spes*, 15) – passa attraverso la famiglia.

## Il contesto

Il contesto in cui viviamo non è affatto favorevole al cristianesimo. Agli inizi degli anni '80, Giovanni Paolo II faceva notare l'esistenza di una cultura ostile e sempre più pervasiva:

“Vivendo in un mondo siffatto, sotto le pressioni derivanti soprattutto dai mass-media, non sempre i fedeli hanno saputo e sanno mantenersi immuni dall'oscurarsi dei valori fondamentali e porsi come coscienza critica di questa cultura familiare e come soggetti attivi della costruzione di un autentico umanesimo familiare” (*Familiaris consortio*, 7).

Dinanzi a questo scenario possiamo sentirci impotenti, oltre che preoccupati. Ma non è da cristiani maturi. In questi venti secoli la Chiesa si è mossa in situazioni assai difficili, molto più di quelle attuali. Meglio reagire con determinazione e con fiducia nella Provvidenza che non farà mancare il suo aiuto.

È un impegno che riguarda tutti, in primo luogo coloro che sono impegnati nei luoghi dove si *fabbrica* cultura, in primo luogo i mass-media; ma coinvolge anche gli sposi, anzi interpella anzitutto gli sposi. *Spetta alle famiglie difendere la famiglia*. Si tratta di porre le basi per un nuovo umanesimo che riesca a coniugare il valore della coscienza con il primato della persona e dei valori che ad essa sono strettamente legati. È vero che la famiglia subisce le pressioni di una cultura sempre più invasiva ma questo accade perché non è ancorata ad una forte esperienza di fede, non è aggrappata a quella Parola che mantiene legati alla verità. Se manca una rotta e un timoniere è ovvio che la barca viene trascinata dalle correnti.

Gli sposi oggi si sentono impreparati? Bisogna allora prepararli. Si sentono deboli, bisogna sostenerli. Si sentono soli, bisogna metterli in rete. Oggi si parla tanto dei gruppi di mutuo aiuto. Ma cos'è la comunità ecclesiale se non una rete che mette insieme – in un legame di amicizia – persone diverse per sostenersi reciprocamente?

Prima di parlare del compito educativo, dobbiamo almeno accennare al fondamento della missione educativa. Potrebbe sembrare scontato perché l'educazione è il necessario prolungamento della generazione. È una responsabilità insita nell'atto stesso di generare. Il battesimo e la Confermazione abilitano i cristiani ad essere testimoni in ogni ambito della loro esistenza. Ma la vita coniugale e la missione genitoriale trova il suo fondamento nel sacramento del matrimonio. Scrive Giovanni Paolo II:

“Per i genitori cristiani la missione educativa, radicata come si è detto nella loro partecipazione all'opera creatrice di Dio, ha **una nuova e specifica sorgente** nel sacramento del matrimonio, che li consacra all'educazione propriamente cristiana dei figli, li chiama cioè a **partecipare alla stessa autorità e allo stesso amore di Dio Padre** e di Cristo Pastore come pure all'amore materno della Chiesa” (*Familiaris consortio*, 38).

## A partire dalla fede

Educare alla fede è solo una parte del compito educativo e non può essere pensato come qualcosa di staccato dalle scelte che ordinariamente vengono fatte. Non basta *insegnare* qualcosa, occorre *vivere e comunicare un'esperienza*. L'esperienza di fede è la luce che motiva e rischiarava questo difficile compito. Questa prospettiva offre nuovi elementi di valutazione che permettono di considerare in modo sostanzialmente nuovo le scelte pedagogiche e il ruolo che i genitori sono chiamati a svolgere. Nella Dichiarazione *Gravissimum educationis* leggiamo:

“Tutti i cristiani, in quanto rigenerati da acqua e Spirito santo sono divenuti una nuova creatura e quindi sono di nome e di fatto figli di Dio, hanno diritto alla educazione cristiana. Essa non comporta solo quella maturità propria dell'umana persona, di cui si è ora parlato, ma tende soprattutto a far sì che i battezzati, iniziati gradualmente alla conoscenza del mistero della salvezza, prendano sempre maggiore **coscienza del dono della fede**, che hanno ricevuto” (*Gravissimum educationis*, 2).

Il testo afferma che l'educazione è un diritto inalienabile della persona. Come nessuno può darsi la vita da solo, così nessuno può crescere da solo. Ogni bambino ha il diritto di essere accompagnato dai genitori. Ma l'educazione non consiste semplicemente nel comunicare i valori antropologici ma comprende anche la fede. Anzi, senza la fede essa è monca, come una casa bella in apparenza ma costruita su pilastri che non sono capaci di sostenerla. Prima o poi finisce per crollare.

## Il ruolo dei genitori

Il cristianesimo, in piena continuità con l'esperienza ebraica, affida ai genitori il compito di trasmettere quella fede che essi stessi hanno ricevuto. Questa catena generazionale, che per secoli ha rappresentato il veicolo fondamentale della cultura, e quindi anche della fede, è entrata in crisi negli ultimi decenni perché **la cultura sapienziale è stata sostituita da quella tecnocratica**, la prima trova nel passato la sua ragion d'essere, la seconda invece è tutta proiettata al futuro. Nel primo caso sono i genitori che la custodiscono e la trasmettono, nel secondo essi sono fuori gioco. È chiaro che i genitori oggi non sono più un riferimento naturale per i figli, lo sono senza dubbio sul piano affettivo ma non su quello culturale.

Uno dei pericoli più grandi del nostro tempo è la *latitanza educativa della famiglia*. Oggi vi è una maggiore preoccupazione per i figli, anche eccessiva talvolta. Ma sembra che i genitori non sappiano più trasmettere ai figli *ciò che veramente conta nella vita*. Nella famiglia non si respira più un clima di fede. Dio non è più il padrone di casa al quale sottomettere ogni cosa ma, quando va bene, un ospite di passaggio. Com'è diversa l'esperienza di tanti cristiani. Jean Guitton (1901-1999), ad esempio, uno dei più grandi pensatori cattolici del Novecento ricorda così l'insegnamento ricevuto dalla madre:

“Quando tornavo a casa [da scuola] mia madre mi prendeva per mano e mi spiegava la religione. Come ho scritto nel libro che le ho dedicato, era mia madre la mia vera catechista [...] Mia madre aveva una fede profonda, vera. La mia religione dunque era quella di mia madre”<sup>1</sup>.

Quanti come lui hanno imparato le verità della fede sulle ginocchia della madre! Quante genitori senza istruzione hanno saputo comunicare la fede con semplicità: suor Lucia di Fatima racconta: “La prima cosa che imparai è stata l’Ave Maria, perché mia madre era solita tenermi in braccio mentre insegnava a mia sorella Carolina, che in età veniva prima di me, avendo 5 anni di più”<sup>2</sup>. E poi: “mia madre aveva l’abitudine d’insegnare la dottrina ai suoi figli nelle ore della siesta, in estate. D’inverno, la nostra lezione era di sera, dopo cena, vicino al focolare, mentre arrostitavamo e mangiavamo le castagne e le ghiande dolci”. Altri tempi o altra fede?

Possiamo anche citare un’esperienza più vicina ai nostri tempi, quella del cardinale Angelo Comastri nel suo libro *E l’angelo mi disse* (san Paolo 2007):

“Nella mia vita ci sono due ricordi fondamentali di Maria e della mamma insieme. Ricordo di quando nemmeno avevo 4 anni e la mamma spesso volte, nelle serate d’inverno, si intratteneva con me per insegnarmi le preghiere”. [...] “E ricordo quando la prima volta seduto su una sedia nella grande cucina della mia casa riuscii per la prima volta a dire tutta l’*Ave Maria* e **rivedo ancora gli occhi felici della mia mamma** che mi ricompensarono con un bacio”. “Quel momento l’ho ancora vivo dentro di me ed è uno di quei ricordi ai quali spesso volte attingo per trovare il coraggio e la forza di andare avanti nel cammino della vita”. “Un altro grande ricordo mariano, l’ultimo grande ricordo mariano legato alla mia mamma risale al giorno stesso della sua morte. Era il 5 maggio del 1957 e mia mamma, com’era sua abitudine, entrò un quarto alle 6 del mattino nella mia camera dicendo la preghiera dell’Angelo: *’Angelus Domini nuntiavit Mariae...’*”.

E infine quella di Giovanni Paolo II che nella sua autobiografia – *Dono e mistero* – ricorda così la presenza del padre:

“Dopo la sua morte e, in seguito, dopo la scomparsa del mio fratello maggiore, rimasi solo con mio padre, uomo profondamente religioso. Potevo quotidianamente osservare la sua vita, che era austera. Di professione era militare e, quando restò vedovo, la sua divenne una vita di preghiera costante. Mi capitava di svegliarmi di notte e di trovare mio padre in ginocchio, così come in ginocchio lo vedevo sempre nella chiesa parrocchiale. Tra noi non si parlava di vocazione al sacerdozio, ma il suo esempio fu per me in qualche modo il primo seminario, una sorta di seminario domestico”.

Non basta portare i figli a Messa la domenica, bisogna testimoniare una fede adulta che si confronta con la società e prende a cuore la sorte dei più deboli. Una fede che non si riduce alle preghiere da recitare quando si va a letto. Una fede che apre le porte di casa per dare accoglienza a chi si trova in difficoltà.

Il compito educativo non può essere considerato *una delle cose da fare ma la prima e più grave responsabilità* che Dio affida agli sposi. Di questa, prima di tutto il resto, essi dovranno rendere conto. È necessario

---

<sup>1</sup> J. Guitton, *Il Cristo della mia vita*. Dialoghi con J. Doré, Cinisello Balsamo 198, 38 e 45.

<sup>2</sup> Suor Lucia, *Memorie di Suor Lucia*, Edizioni del Santuario, Fatima <sup>3</sup>1995, \_\_\_\_\_.

perciò non abdicare a questo dovere primario e non delegarlo a nessuno e per nessun motivo. Gli impegni lavorativi non possono soffocare lo spazio educativo. Le resistenze dei figli non sono un buon motivo per ritirarsi in buon ordine. I genitori hanno il compito di bussare alla porta della libertà. A volte quelle parole che nella tempesta adolescenziale urtano contro un muro, acquistano ben altro valore nella fase successiva.

## Al primo posto

“Primum vivere, deinde philosophari”, dice una massima antica. Ma noi cambiamo possiamo cambiarla così: “*primum credere, deinde testificari*”. L’educazione alla fede non è un compito che può essere racchiuso in alcune attività – come ad esempio il catechismo – in quanto è la vita stessa, tutta la vita, che assume un valore educativo. Questo rende tutto più difficile ma al tempo stesso tutto più semplice. Ai genitori non vengono chieste chissà quali competenze, devono *semplicemente* essere credenti. Questa è la premessa. Il resto è solo una conseguenza perché, come ricorda la Scrittura, l’albero piantato lungo corsi d’acqua, porterà frutto.

Molti genitori vedono con tristezza che i figli si allontanano dalla fede. È facile in questi casi dare la colpa alla società o etichettare di superficialità i giovani di oggi. È vero che oggi tanti sono i fattori che possono influire nelle scelte dei figli ma spesso la testimonianza offerta dai genitori non è esemplare, a volte la loro fede ha un’impronta devozionale e non s’incarna nelle scelte quotidiane, altre volte l’exasperata conflittualità coniugale non aiuta i figli a capire che la fede genera una vita nuova. Come possiamo annunciare che Cristo è Risorto se l’amore non risorge? La poca fede dei genitori (*oligopistia*) può a volte generare un’assenza di fede nei figli (*apistia*).

La prima forma di educazione alla fede è la testimonianza. La coerenza della vita danno alle parole una forza di persuasione che nessun argomento potrebbe avere. È questo il libro che i figli possono leggere e nel quale scoprire tutti i tesori della scienza e della sapienza. Nella seconda lettera alla comunità di Tessalonica, dove si manifestano comportamenti sbagliati, l’apostolo raccomanda di stare saldi nella fede e di custodire la Parola che hanno ricevuto da lui, sia attraverso la predicazione che gli scritti che invia (2,15). A queste due forme di annuncio poco dopo l’apostolo aggiunge anche la sua personale testimonianza:

<sup>7</sup>Sapete in che modo dovete prenderci a modello: noi infatti non siamo rimasti oziosi in mezzo a voi, <sup>8</sup>né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato duramente, notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno di voi. <sup>9</sup>Non che non ne avessimo diritto, ma per darci a voi come modello da imitare. (2Ts 3, 7-9).

Il Concilio non mette in primo piano l’insegnamento di una dottrina e neppure l’osservanza scrupolosa dei precetti. Ma scrive:

“Tocca infatti ai genitori creare in seno alla famiglia quell'**atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà** verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale”<sup>3</sup>.

Invita invece a creare nell'ambito domestico un clima “vivificato dall'amore”. L'amore infatti è la sorgente, l'anima e la norma suprema dell'azione educativa. Queste parole ci riconducono al cuore del Vangelo, a quel comandamento in cui Gesù riassume il senso e lo scopo di tutta l'esperienza religiosa (Mt 22, 36-40).

## Vivaio di santità

La santità è un fiore che può nascere ovunque, anche nel deserto con la grazia di Dio. Ma *ordinariamente* il Signore semina questo dono nel giardino della famiglia. È qui che esso può essere coltivato o sciupato. La famiglia è abilitata a diventare l'itinerario di fede in atto: “scuola del Vangelo di Gesù”. Quanti santi si sono formati all'ombra e talvolta sulle ginocchia dei propri genitori ed hanno attinto da loro, dalla vita e dalle parole, quella fede che poi hanno saputo incarnare e testimoniare con eroicità lungo tutta la loro esistenza. In questa catechesi vorrei riportare alcune testimonianze di sposi cristiani che hanno saputo vivere e testimoniare fedelmente la propria appartenenza a Dio. Tra le sante donne che hanno vissuto con coerenza la loro fede, Giovanni Paolo II ricorda anche quelle

“madi di famiglia, che coraggiosamente hanno testimoniato la loro fede ed educando i propri figli nello spirito del Vangelo hanno trasmesso la fede e la tradizione della Chiesa” (*Mulieris Dignitatem*, 27).

Le parole del Papa sono un'eco fedele della storia della santità che attraverso tutti i secoli dando sempre abbondanti frutti di grazia.

Se Gesù è l'unico Maestro (Mt 23,10), non c'è dubbio che i genitori sono chiamati ad essere suoi mediatori della verità, canali di grazia attraverso cui l'eterna parola giunge alle nuove generazioni. Leggendo la vita di molti santi ci rendiamo conto che la loro fede è germogliata nel terreno della vita familiare. Psicologi e pedagogisti sono d'accordo nel riconoscere che è questo il primo luogo della formazione. La testimonianza eroica dei genitori si rivela spesso decisiva per scrivere nel cuore dei figli il desiderio di vivere la fede con radicalità. Ciò che viene seminato negli anni dell'infanzia e della fanciullezza ha un incalcolabile valore nella vita di una persona. Possiamo ripetere ai figli solo quei precetti che stanno ben “fissi nel cuore” (Dt 6,6), cioè solo quella fede che ha preso di dimora nella nostra vita.

I genitori devono avere coscienza di questa responsabilità e chiedere continuamente la grazia di saper esercitare il loro ministero. A Valencia il Papa ha detto:

“Benché nessuno risponda per un altro, tuttavia i genitori cristiani sono chiamati a **dare un'attestazione credibile della loro fede** e speranza cristiana. Devono fare in modo che la chiamata di Dio e

<sup>3</sup> Concilio Vaticano II, *Gravissimum Educationis*, 3.

la Buona Novella di Cristo arrivino ai loro figli con la più grande chiarezza e autenticità. Col passare degli anni, questo dono di Dio che i genitori hanno contribuito a illustrare ai piccoli dovrà anche essere coltivato con saggezza e dolcezza, facendo crescere in essi la capacità di discernimento. In questo modo, con la **testimonianza costante dell'amore coniugale dei genitori**, vissuto ed impregnato di fede, e con il **sostegno affettuoso della comunità cristiana**, si favorirà nei figli un approccio personale al dono stesso della fede, affinché scoprano attraverso di essa il senso profondo della propria esistenza e si sentano perciò riconoscenti”<sup>4</sup>.

Desidero riportare alcune testimonianze che scorrono lungo i secoli, pagine di santità che purtroppo rimangono nascoste ma che potrebbero rischiarare – o quanto meno incentivare – l’arduo compito affidato ai genitori.

## La famiglia Beretta

Gianna Beretta Molla, sposa e madre, iscritta nel catalogo dei santi nel 2004, è un esempio semplice e straordinario di una santità vissuta sempre nell’ordinario e conclusa con un gesto eroico. Il cardinal Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano nell’occasione della beatificazione, avvenuta nel 1994, ha scritto:

“Le radici della sua santità vanno certamente ricercate nella sua famiglia. Lo ricorda il fratello don Giuseppe, parlando di Gianna: Noi *la fede, prima che sui libri o nella catechesi, l'abbiamo respirata in casa osservando gli atteggiamenti ed ascoltando le parole dei nostri genitori*. Sono stati loro a farci conoscere il Signore, a farcelo sentire vicino con la sua infinita bontà ... Ecco, Gianna è cresciuta come tutti noi a questa scuola di vita, che ci hanno offerto, con i loro esempi e con i loro comportamenti, i nostri genitori”<sup>5</sup>.

Gianna nasce a Magenta (Milano) il 4 ottobre 1922 da Alberto e Maria De Micheli, **decima di tredici figli**. Già dalla prima giovinezza, accoglie con piena adesione il dono della fede e l’educazione limpidamente cristiana che riceve dagli **ottimi genitori**, che con vigile sapienza la accompagnano nella crescita umana e cristiana e la portano a considerare la vita come un dono meraviglioso di Dio, ad avere fiducia nella Provvidenza, ad essere certa della necessità e dell’efficacia della preghiera.

I genitori di Gianna, scrive padre Sicari<sup>6</sup>, furono senza dubbio eccezionali: “una di quelle coppie di inizio secolo, con numerosi bambini, per le quali la fede era sostanza della giornata, nel lavoro e nell’educazione, nei pensieri e nei sentimenti, nelle gioie e nelle pene della vita”. Quando Gianna, molti anni dopo la loro morte, incontrerà il suo fidanzato, ella gliene parlerà così: “I miei santi genitori, tanto retti e sapienti, di quella sapienza che è riflesso del loro animo buono, giusto e timorato di Dio”. La testimonianza che ha ricevuto dai genitori è rimasta come impressa nel suo cuore ed ha alimentato la sua vita spirituale e quella dei fratelli. Ho avuto la possibilità, che considero una vera grazia, di ascoltare di persona la testimonianza di

<sup>4</sup> Benedetto XVI, *Omelia*, Valencia, 9 luglio 2006.

<sup>5</sup> C.M. MARTINI, *L'Osservatore Romano*, 24 aprile 1994.

<sup>6</sup> A. Sicari, *Ritratti di santi*, Milano \_\_\_\_\_

Madre Virginia, sorella di Gianna, ricordo che quando parlava dei genitori il suo viso s'infiammava ed ella attribuiva a loro il cammino di santità che Gianna ha saputo poi percorrere con coerenza.

Due suoi fratelli sceglieranno il sacerdozio, uno di loro sarà frate cappuccino e missionario in Brasile. Una sorella ha scelto la consacrazione religiosa. Quando si sposerà, il celebrante (uno dei fratelli di Gianna) le dirà durante la predica: "Gianna, **non ti metto davanti i santi, ma la nostra mamma**. Ricordi come era sempre dolce, sorridente, docile, paziente, attiva, sempre unita a Dio, sia nei momenti di gioia come di dolore". Un altro fratello ricorda: "La mamma, pioggia o non pioggia, freddo o caldo, ogni mattina presto, i suoi figli se li conduceva alla Santa Messa e Santa Comunione. Ci svegliava non con un ordine o una imposizione, ma con un dolce invito, passandoci la sua mano sul viso e lasciandoci la libertà poi di alzarci o di continuare nel sonno. Ci aiutava poi lei a dire le parole a Gesù prima della Comunione e dopo; ci raccoglieva tutti intorno a lei nel banco della chiesa, dopo averci lasciati un poco soli con il Signore, subito dopo la Comunione, perché parlassimo noi con Lui e, poi, cominciava lei, facendoci ripetere le sue parole: non erano preghiere lette, ma le improvvisava lei, semplici e bellissime".

## **Sant'Alfonso: le preghiere di una madre**

Cambiano le condizioni socio-culturali ma la fede è sempre la stessa e riesce in ogni tempo a plasmare la vita e l'educazione. Facciamo un salto di tre secoli e entriamo nella casa di una famiglia benestante di Napoli, quella di don Giuseppe De Liguori. Nel 1696 nasce Alfonso, Primo di otto figli. Essere primo in quell'epoca significava avere il privilegio dell'eredità, per non disperdere il patrimonio paterno, infatti, v era una legge che garantiva solo al primo l'eredità. Alfonso cresce sotto l'amorevole e attenta premura della madre. In tarda età egli confesserà:

"Quanto di bene riconosco in me nella mia fanciullezza, e se ho fatto del male, di tutto sono tenuto alla sollecitudine di mia madre"<sup>7</sup>.

La madre, infatti, donna Caterina, segue con amore tutti i suoi figli e in particolare proprio quel primo figlio che alla sua nascita ha ricevuto la benedizione di un santo prete, Francesco de Geronimo, il quale prendendolo tra le braccia e rivolgendosi alla madre disse: "Questo figliolo vivrà vecchio vecchio, né morirà prima degli anni novanta: sarà Vescovo e farà grandi cose per Gesù Cristo"<sup>8</sup>.

La madre di s. Alfonso è una donna di grande spiritualità. Gli storici dicono che la sua giornata è accompagnata dalla preghiera, dalla penitenza e dalla carità. Recitava ogni giorno l'Ufficio divino, come una monaca di clausura! Con particolare cura si occupava dell'educazione dei suoi figli. Da lei il piccolo Alfonso impara a conoscere e amare Gesù: ogni giorno ella spiega ai figli la dottrina cristiana e prega con loro. Ogni settimana lo conduce con sé per la confessione. È la madre che mette nel cuore di Alfonso l'orrore per il peccato, la paura dell'inferno e soprattutto un grande amore per Gesù Cristo e la Vergine Maria. Per comprendere quanto grande sia stato l'influsso della madre basta dire che per tutta la vita, anche da vescovo, s. Alfonso

<sup>7</sup> REY-MERMET, *Un santo nel secolo dei lumi*, 57.

<sup>8</sup> Ib, 54.



conserverà e utilizzerà un piccolo quaderno sul quale la madre aveva scritto le preghiere del mattino e della sera. Ormai vecchio, non potendo più leggere, chiede al suo segretario di leggergli le preghiere che la madre gli aveva insegnato<sup>9</sup>.

## Sant'Agostino: figlio delle lacrime

Ancora una mamma, questa volta anch'essa è stata riconosciuta santa insieme al figlio: parliamo di **Monica** e di Agostino. Siamo nella seconda metà del quarto secolo. L'esperienza di Monica è legata alle lacrime, ella incarna la condizione di tante mamme che vivono nell'angoscia a causa dei figli, mamme preoccupate delle scelte e del destino dei propri figli, mamme costrette a portare da sole il peso del dolore. Le lacrime che Monica ha sparso per la conversione del figlio sono divenute un simbolo della fede. È lo stesso Sant'Agostino che ne parla nelle sue *Confessioni*, a distanza di anni, pieno di commozione e gratitudine:

“Ma tu stendesti la tua mano dall'alto e *traesti la mia anima* da un tale abisso di tenebre, mentre per amor mio piangeva innanzi a te mia madre, tua fedele, *versando più lacrime di quante ne versino mai le madri alla morte fisica dei figli*. Grazie alla fede e allo spirito ricevuto da te essa vedeva la mia morte; e tu l'esaudisti, Signore. L'esaudisti, non spregiasti le sue lacrime, che rigavano a fiotti la terra sotto i suoi occhi dovunque pregava”<sup>10</sup>.

Quelle lacrime scaturivano dalla fede e non solo dall'affetto materno. Agostino, infatti, era un giovane intelligente e capace, di quelli che oggi farebbero contenti molte madri. Ma la mancanza di fede era per Monica un limite grave che impoveriva tutta la vita del figlio. Per questo pregò per molti anni ed ottenne quello che umilmente chiedeva solo dopo molti anni.

Un giorno fece un sogno nel quale un giovane le disse di non temere perché là dov'era lei, sarebbe venuto anche il figlio. Quella promessa fu per lei una grande consolazione ma non si avverò subito:

“Passarono in seguito nove anni, durante i quali io mi avvoltoiai in quel fango d'abisso e tenebre d'errore ove ad ognuno dei molti tentativi che feci per risollevarmi, più pesantemente mi abbattevo; eppure **quella vedova casta, pia e sobria**, quali tu le ami, dalla speranza, certo, resa ormai più alacre, ma al pianto e ai gemiti non meno pronta, **persisteva a far lamento per me davanti a te in tutte le ore delle sue orazioni**”<sup>11</sup>.

Agostino riporta anche un altro episodio. Monica non sapeva più cosa fare per riportare quel figlio sulla retta via. Un giorno si recò anche da un vescovo per chiedergli di parlare con il figlio per confutare la dottrina in cui credeva. Il vescovo si rifiutò perché comprese che mancando la necessaria docilità ogni discussione sarebbe stata vana. Ma aggiunse: “lascialo, stare dov'è. Prega soltanto il Signore per lui. Scoprirà da se stes-

<sup>9</sup> lb. 58.

<sup>10</sup> Sant'Agostino, *Le confessioni*, Libro III, 11, 19.

<sup>11</sup> lb., III, 11,20.

so, leggendo, dove sia il suo errore e quanto sia grande la sua empietà”. E raccontò la sua esperienza, per certi aspetti simile a quella che ora viveva il giovane Agostino.

“Queste parole non bastarono ad acquietare mia madre. Essa anzi insisteva ancor più con implorazioni e lacrime copiose, perché acconsentisse a vedermi, a discutere con me; finché il vescovo, un po’ stizzito e un po’ annoiato, esclamò: « Vattene: possa tu vivere, *non può essere che il figlio di tante lacrime perisca* ». Queste parole ella accolse, come ricordava poi spesso nei nostri colloqui, quasi fossero risonate dal cielo”<sup>12</sup>.

## Mamma Margherita

Nel 2006, 150° anniversario della morte, la Congregazione salesiana ha voluto ricordare di **mamma Margherita** per rendere giustizia della testimonianza umile e decisiva di questa donna che ha educato il figlio ad una fede forte e ha messo a servizio della sua opera gli ultimi anni della sua vita. Mi limito a ricordare alcuni episodi<sup>13</sup>.

- Quando mamma Margherita guardava il cielo stellato diceva ai figli: “È Dio che ha creato il mondo e ha messo lassù tante stelle. Se il cielo stellato è così bello, chissà il Paradiso”. La fede si nutriva delle cose più semplici. Osservando la natura il cuore anelava all’eternità.
- La domenica, mamma Margherita vestiva meglio i suoi figli, dicendo: «La domenica è giusto che i cristiani manifestino anche nel modo di vestire la gioia che sentono in questo giorno. Ma a che serve vestirsi bene quando si è in peccato?».

Nella Pasqua del 1826 (26 marzo) Giovannino fece la sua prima Comunione. La mamma lo accompagnò durante la quaresima, preparandolo alla confessione. Arrivò finalmente il gran giorno. È lo stesso don Bosco che lo racconta:

«Quel mattino mi accompagnò alla sacra mensa, fece con me la preparazione e il ringraziamento. In quella giornata non volle che mi occupassi di alcun lavoro materiale, ma che m’impegnassi a leggere e a pregare. Mi ripeté più volte: “Per te è stato un gran giorno. **Dio ha preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della vita**”»<sup>14</sup>.

Non colpiscono solo le parole che dice ma anche il fatto che l’ha accompagnato personalmente durante tutta la quaresima, gli ha trasmesso la sua fede semplice e disarmante.

Un altro episodio emblematico è quello che avvenne nel giorno in cui fu ordinato sacerdote. Don Bosco accolse dalla mamma, umile contadina ma piena di autentica fede, queste raccomandazioni:

<sup>12</sup> Ib., III, 12, 21.

<sup>13</sup> Quelli che non hanno altra citazione sono tratti dal sito [www.donbosco-torino.it](http://www.donbosco-torino.it).

<sup>14</sup> T. BOSCO, *Don Bosco*, Torino 1984, 39.

“Giovanni, non pensare a me, pensa solo a salvare le anime. E ricordati che diventerai prete significa imparare a soffrire”.

Quel giorno così importante per lei, Mamma Margherita raccontò la sua maternità: “Quando sei venuto al mondo ti ho consacrato alla Beata Vergine: quando hai incominciato i tuoi studi, ti ho raccomandato la devozione a questa nostra Madre: ora ti raccomando di essere tutto suo”. E aggiunse. “Ricordati che il giorno in cui diventerai ricco non mi vedrai più nella tua casa”. La gioia di avere un figlio sacerdote era immensa ma la gioia più grande era vedere quel figlio camminare nei sentieri della santità. Nei primi anni di sacerdozio, don Bosco aveva bisogno di aiuto per i suoi ragazzi. Lo consigliarono di rivolgersi alla mamma e di portarla a Torino. Mamma Margherita disse semplicemente: “Se ti sembra che questa sia la volontà di Dio vengo con te”. Non era facile per lei lasciare la sua terra e andare nella città. Ma ancora una volta scelse ciò che era giusto davanti a Dio.

## Le famiglie dei Papi

Un'altra esperienza interessante è quella di Giovanni XXIII (1881-1963), quarto di tredici figli. Il “Papa buono” ha portato con sé per tutta la vita, come un ricordo indelebile, la testimonianza e gli insegnamenti ricevuti dei genitori: “Il primo tesoro della mia anima, è la fede franca e ingenua dei miei genitori”. E ancora, quando già era vescovo e si trovava allora in Bulgaria come Visitatore Apostolico, scrive così ai genitori:

“Quando sono uscito di casa, verso i dieci anni di età, ho letto molti libri e imparato molte cose che voi non potevate insegnarmi. Ma quelle poche cose che ho appreso da voi in casa **sono ancora le più preziose** e sorreggono e danno vita e calore alle molte cose che appresi in seguito, in tanti e tanti anni di studio e insegnamento”<sup>15</sup>.

Quando iniziò il suo ministero pastorale come Patriarca di Venezia, ricordando la sua origine contadina, disse: “Vengo dall'umiltà e fui educato ad una povertà contenta e benedetta che ha poche esigenze, che protegge il fiorire delle virtù più nobili e più alte e prepara alle elevate ascensioni della vita”. La memoria viva di questa esperienza familiare gli ha permesso di rimanere semplice, anche quando ha occupato posti di grande responsabilità<sup>16</sup>. Non poteva certo dimenticare i sacrifici che hanno fatto i suoi genitori per farlo studiare in un tempo in cui a dieci anni tutti i ragazzi iniziavano a lavorare i campi.

Anche la famiglia di Albino Luciani, divenuto Papa con il nome di Giovanni Paolo I (1912-1978), era molto povera. Il padre era costretto ad emigrare ogni anno in Svizzera e in Germania. Ma era una povertà sostenuta da una fede che illuminava ogni scelta della vita. Papa Luciani ha sempre conservato un ricordo speciale per la mamma. Intervista qualche anno fa la sorella Nina dice: “La mamma è sempre stata un faro per lui”; e ricorda che don Albino spesso iniziava la sue omelie dicendo: “Sulle ginocchia di mia madre ho imparato ...”. Continua: “A noi altri il catechismo l'aveva insegnato lei, magari quando ci lavava o ci vestiva al

<sup>15</sup> Citato da A. Gnocchi, Giovanni XXIII, in Aa.Vv., A. Gnocchi – M. Palmaro, Formidabili quei Papi, Ancora, Milano 2000, 15.

<sup>16</sup> Cf Giovanni XXIII, *Lettere alla famiglia*, a cura di Emanuele e Marco Roncalli, prefazione di Loris Francesco Capovilla, Milano, Rusconi, 1988

mattino o ci metteva a letto la sera. Ci aveva insegnato così anche tutte le preghiere. Sapeva tutto il catechismo di Pio X a memoria. Era una donna di grande fede”. Emblematiche le parole che la mamma rivolse al figlio quando entrò in seminario:

“Guarda, io sono contenta che tu vai, ma non devi farti riguardo di me, ricordati che sei libero. Se non ti trovi, non star lì a pensare, torna subito a casa. Meglio un bravo ragazzo che un cattivo prete”<sup>17</sup>.

In queste parole leggiamo la fede della donna credente che offre il figlio ma nello stesso tempo l’amore di una madre che non toglie la libertà e dichiara di essere sempre pronta ad accoglierlo, qualunque sia la sua scelta.

Karol Wojtyła ha solo nove anni quando perde la mamma. Tre anni dopo muore anche il fratello a cui era molto legato. Rimane solo con il padre dal quale il Papa riceve una forte e convinta testimonianza di fede, come lui stesso ricorda: “Mi capitava di svegliarmi di notte e di trovare mio padre in ginocchio”<sup>18</sup>. In un’intervista concessa ad André Frossard racconta un episodio della fanciullezza. Una volta il padre gli disse: “Tu non sei un buon ragazzo del coro: non preghi abbastanza lo Spirito Santo. Tu devi pregarlo”. E gli insegnò una preghiera. Commenta Papa Wojtyła: “Fu la lezione più importante, più duratura e più forte di quelle che ho potuto in seguito trarre dalle mie letture e dagli insegnamenti che ho ricevuto. Con che convinzione mi parlava mio padre! Ancora oggi mi risuona dentro la sua voce”<sup>19</sup>.

## La famiglia di Madre Teresa

Continuiamo questa carrellata con stupore e gratitudine per la grazia che il buon Dio ha effuso in modo sorprendente, anche nelle persone più umili. In ogni storia sentiamo il profumo dello Spirito. Andiamo in Albania, agli inizi del ventesimo secolo. La vocazione di Madre Teresa nasce in famiglia, la testimonianza della madre è fondamentale nella sua vita. Quando morì il padre – Agnese aveva solo dieci anni – la madre chiamò le sue tre figlie e disse loro:

“Cari figli, ora siamo più soli. Da questo momento dobbiamo raddoppiare la carità”. E nelle settimane successive – due volte a settimana – portava i suoi figli nei quartieri più poveri per visitare gli ammalati e lavare gli anziani.

E quando nel 1943, suor Teresa scrive alla madre per comunicarle che era diventata superiora e che tutti la stimavano, ricevette questa risposta: “Figlia mia, non dimenticarti che sei andata in India per i poveri”. Nel 1991, quando ebbe la possibilità di rientrare nel suo Paese, Madre Teresa chiese di andare subito sulla

<sup>17</sup> S. Falasca, La speranza è aspettare qualcosa di bello dal Signore, in 30Giorni, 20 (2002), 72-81, spec. 75-76. Gli articoli sono stati poi raccolti in un volume: S. Falasco – M. Quattrucci, *Mio fratello Albino. Ricordi e memorie della sorella di papa Luciani* Trenta Giorni, 2003.

<sup>18</sup> Giovanni Paolo II, *Dono e mistero*, cit. 30.

<sup>19</sup> A. Frossard, *Non abbiate paura*, cit., 74.

tomba della madre. Davanti a quella tomba disse: “Non ci sarebbe stata madre Teresa se non ci fosse stata quella madre”.

## Al più presto

Tra tante mamme, voglio raccontare l’esperienza di un padre. Torniamo nel ventesimo secolo, il secolo dell’ateismo ma anche quello in cui si è manifestata una straordinaria esperienza di santità. La biografia di Rafael Arnaia Baron, giovane trappista beatificato nel 1992, è ricca di spunti. Raccolgo solo un aspetto, quello che qui interessa sottolineare. Una vocazione non nasce all’improvviso ma cresce e matura nel contesto degli affetti familiari e dei doveri sociali. La sincera religiosità dei genitori si manifesta in pienezza quando Rafael comunica, per loro all’improvviso e del tutto inaspettata, la decisione di entrare nella Trappista. La mamma reagisce con le lacrime e con l’offerta silenziosa di quel figlio che Dio chiamava. Il padre, dopo un attimo di silenzio, disse: “Sia benedetto il Signore per il favore così grande che ci fa”. E suggerisce al figlio di partire al più presto perché quando Dio chiama non bisogna attendere<sup>20</sup>.

## Maria Corsini

Una testimonianza tutta particolare è quella di Maria Corsini (1885-1964), beatificata nel 2001 insieme al marito Luigi. Nel giorno della Prima Comunione così scrisse a Filippo, il primogenito:

“Sai tu cosa pensava la mamma tua in quel giorno; sai come sognava colei che tu amavi tanto e che per quel giorno avrebbe rinunciato a tutta la sua vita restante? “O mio Dio, salva quest’anima da impurità; fa’ che non sia mai profanata, col contatto del mondo; fa’ che resti sempre così, come in questo giorno, come sino a questo giorno, mio Dio ... Piuttosto riprenditelo prima che ti tradisca; piuttosto perderlo sulla terra, pur di ritrovarlo in cielo. Soffra pure, pianga, mio Dio, ma resti puro nell’anima”. Era una preghiera suggerita dal momento? No, figlio mio. È la preghiera sorta dal mio cuore nel giorno della tua nascita e che ripeterò per te finché vivrò<sup>21</sup>.

Una grazia particolare è quella di vedere tutti i figli avviati alla consacrazione religiosa. Nel 1922 Filippo comunica la decisione di entrare nel monastero benedettino, aveva appena 16 anni. Due anni dopo è la volta di Filippo aveva 15 anni. Nel 1927 anche Stefania entra in clausura. Non è facile per Luigi e Maria accettare questa precoce separazione dai figli. Accolgono ogni scelta come volontà di Dio. Ma continuano a seguirli con attenzione<sup>22</sup>. Con il cuore trepidante Maria scrive ai due maschi: “Io v’ho presentato in due, e più, vi ho offerti con le mie mani al Divino santificatore e Signore, come un’unica ostia bianca, come la più pura parte di me – madre vostra, più secondo lo spirito, che secondo la carne” (p. 24).

<sup>20</sup> P. Beltrame Quattrocchi, *Nel fascino dell’Assoluto*, 68-69.

<sup>21</sup> Maria Beltrame Quattrocchi, *Dialogando con i figli*, Roma 2001, 13.

<sup>22</sup> Luigi affronta quasi settimanalmente un viaggio notturno in treno per l’Italia per trascorrere anche poco tempo ora con un figlio, ora con l’altro.

Maria seguiva con discrezione il cammino spirituale dei figli, anche quando vivevano all'ombra del monastero benedettino. E non smetteva di dare consigli, come questi:

“Ama il sacrificio e senza cercarne apposta, accogli con amore tutte le contrarietà o gli sforzi o il tedio le contraddizioni della giornata – per Lui, per dimenticare testimonianza stesso – per essere santo: meglio ancora, per beneficiare le anime” (p. 25).

“Ogni volta che la tua mancanza di casa punge più acutamente il mio cuore di carne, l'anima prontamente si eleva a Dio e gli ripete l'offerta” (p. 33).

Maria partecipa al cammino ma, quale donna di fede, sa anche che i figli non le appartengono, tanto più quelli che si consacrano al Signore e vivono per Lui solo. Ecco cosa scrive nel 1930, quando Filippo diventa prete con il nome di don Tarcisio: “Quando avete fatto la professione solenne, io ero partecipe della donazione, ero, direi quasi il Sacerdote che rendeva valido l'atto vostro: ero io, vostra madre che vi donava al Signore, facendo dinanzi e sull'altare, sacrificio di voi. Ero insomma Abramo, che immola il suo Isacco ... Ma all'ordinazione, io **compresi che non ero più nulla**. Che Iddio da padrone ti aveva scelto” (p. 74).

## **Maria, Regina della famiglia**

Quando Giovanni Paolo II ha aggiunto alle litanie lauretane anche l'invocazione “Maria, Regina della Famiglia”, ha voluto ricordare agli sposi di ricorrere sempre a questa Madre pietosa. Nell'omelia che concluse l'incontro mondiale delle famiglie a Valencia, Benedetto XVI ha presentato così la Santa Vergine:

“La Chiesa orante ha visto in questa umile regina [Ester] che intercede con tutto il suo essere per il suo popolo che soffre, una prefigurazione di Maria, che suo Figlio ha dato a tutti noi come Madre; una prefigurazione della Madre che protegge col suo amore la famiglia di Dio che peregrina in questo mondo. Maria è l'immagine esemplare di tutte le madri, della loro grande missione come custodi della vita, della loro missione di insegnare l'arte di vivere, l'arte di amare”.

Vorrei concludere con una preghiera, di una coppia qualsiasi, una di quelle che non saranno mai riconosciute sante, ma che hanno vissuto santamente, rispondendo con generosità alla chiamata di Dio.

“Signore,  
aiutaci ad essere genitori per tutta la vita e oltre.  
Dacci la dedizione del buon Pastore,  
la comprensione del buon Samaritano,  
la forza del perdono che il Padre ci ha insegnato.  
Dacci la capacità di scoprire i “perché” nascosti  
che spiegano le parole, i gesti, la vita dei nostri figli.  
Fa', o Signore, che educando i figli  
educiamo anche noi stessi  
al coraggio della lealtà, della bontà, della pace,  
dell'accettazione degli altri, nella fedeltà all'amore.  
Così oggi, domani, sempre!”

*Albertina e Silvio Barbieri*